

Il matrimonio tra uomo e donna per trasmettere e proteggere la vita: due approfondimenti

Apprendo i lavori della Settimana Sociale dei cattolici a Torino, che aveva al centro dei suoi lavori il tema della famiglia, il Cardinale Bagnasco il mese scorso si domandava se quelle italiane dovessero passare dall'interrogarsi su quale Paese volessero lasciare ai propri figli all'interrogarsi se ci saranno figli a cui lasciare questo Paese. Se siamo arrivati a questo tipo di dilemma, forse la ragione risiede in una non adeguata coscienza, ed in una meno ancora convinta difesa dell'istituto familiare.

Da questo notiziario abbiamo scritto in altre occasioni in materia di matrimonio, procreazione responsabile e difesa della vita al suo interno: a dispetto delle condizioni che posizioni, opposte a quelle cattoliche, vorrebbero invece necessarie (e sufficienti) per rigettare la vita nascente, e la vita tutelata e donata in seno ad una famiglia con un padre ed una madre. Ci torniamo anche in questo numero, prendendo spunto da due riflessioni proposte durante le settimane estive sulle pagine di Avvenire.

La prima è stata proposta dal presidente del Comitato Nazionale di Bioetica, il professor Francesco d'Agostino, che invitava a riflettere su quanto sia necessario in Italia, prima ancora di dire "no" alle nozze tra omosessuali – divenute legge in alcuni Stati dell'Unione Europea, e che qualcuno vorrebbe proporre anche in Italia – saper dire un "sì" convinto alle nozze tra uomo e donna, ossia all'unione più naturale e "generativa" da cui l'essere umano (= ciascun essere umano) proviene.

Il professor D'Agostino ricorda come la rivendicazione di un matrimonio in chiave omosessuale in realtà sta chiedendo che venga riconosciuto un legame giuridico del tutto diverso, in quanto vincolo di natura aggregativa (ossia volta ad accomunare due persone dello stesso sesso) e non generativa (ossia volta a unire due persone che, dal loro essere di sesso diverso, possono chiamare alla vita altri esseri umani). Da qui discende la conclusione, di per sé stessa allarmante, che "il fatto stesso che, con riferimento ai gay, di matrimonio si continui indebitamente a parlare, dimostra quanto profonda sia la crisi di questo istituto".

Una conferma di questa crisi, prosegue l'editorialista, si è avuta con riferimento alla legge che lo scorso mese di luglio ha, con il plauso quasi generalizzato e per così dire "trasversale agli schieramenti" delle forze politiche italiane, cancellato qualsiasi distinzione giuridica tra i figli naturali e quelli legittimi. "Va da sé che i figli sono tutti eguali – scrive D'Agostino – e che ogni discriminazione, a causa delle modalità giuridiche della loro nascita, è odiosa. Ma dovrebbe anche andar da sé che, se i figli devono essere considerati tutti eguali, non dovrebbero essere considerate tutte eguali le coppie che li mettono al mondo". Infatti non è la stessa cosa pensare che un figlio venga consapevolmente accolto all'interno di un progetto cui i genitori desiderano rimanere stabilmente fedeli oppure inserirlo all'interno di un legame che "vive esclusivamente nell'occasionalità del presente". Il risultato è che dalla parificazione dei diritti dei figli, senza proporre interventi a favore delle coppie legate dal matrimonio e non dall'unione di fatto, i nostri legislatori hanno dato un segnale di mancata percezione della differenza tra questi due tipi di legame.

Se la nostra società non riesce neppure ad essere consapevole di una differenza del genere, ci si può aspettare che finirà presto o tardi per ritenere irrilevante pure la differenza tra un'unione di uomo e donna ed un'unione di persone dello stesso sesso. In questo "torpore" che sembra avvolgere la nostra società, risulta allora necessario che tutte le persone – tra questi i cattolici – che hanno ancora chiaro che nell'unione tra uomo e donna esiste una naturalissima e non negoziabile proiezione verso le generazioni future, trasformino questa consapevolezza in impegno concreto.

Impegno che ci tocca in prima persona, a cominciare dalle discussioni e dagli incontri che quotidianamente possono verificarsi con coloro che la pensano in maniera del tutto opposta alla nostra. La posta in gioco, lo abbiamo già ribadito in altre occasioni, è altissima: rischiamo di trasformare il dono di sé che un padre ed una madre fanno responsabilmente legati da un vincolo generativo, in un mercato di figli (e di embrioni e di gembi femminili, spesso procurati nei paesi più poveri del mondo) a cui genitori - anche dello stesso sesso - ritengono di avere diritto.

La seconda riflessione, che si ricollega a quella appena conclusa, mette sempre a tema l'inverno demografico delle nostre società ammalate di (triste) opulenza e di (falso) benessere. Ma mentre nelle riflessioni sulle unioni omosessuali il "grande freddo" arriva dalla pretesa di considerare le generazioni future un oggetto di diritto e non di amore, qui il gelo scende al cuore perché affronta il rifiuto stesso del dono d'amore. Parliamo dei trentacinque anni della legge sull'aborto.

Francesco Ognibene, dalle colonne di Avvenire, prende spunto da una "curiosa" protesta sindacale che si è verificata poco prima dell'estate contro medici, anestesisti e infermieri obiettori di coscienza, per richiamare la nostra attenzione su questa legge, sovente stravolta nell'impianto ed ancora di più nell'applicazione.

Così esordisce il giornalista: "sono ancora troppi. Gli aborti? No, gli obiettori. Così almeno la pensa un composito schieramento di sigle associative, sindacali e politiche che nel nome dei diritti e delle libertà individuali stanno reclamando a gran voce in questi giorni che venga limitato il ricorso all'obiezione di coscienza. Troppi obiettori - è il loro ragionamento - ostacolano e talvolta impediscono persino la possibilità di ricorrere all'aborto nei tempi previsti dalla legge, incentivando di fatto la scorciatoia della clandestinità".

Una prima evidenza è che in Italia le associazioni dei lavoratori sono disposte a difendere l'obiezione di coscienza... a seconda della materia trattata. E se la materia è consentire il disbrigo facile e senza impedimenti delle pratiche abortive, allora l'obiezione non va tutelata: altrimenti il 30% del personale medico che obiettore non è, finisce con l'essere troppo oberato di lavoro, non riesce a farlo come si deve, e la donna è "costretta" a rivolgersi a strutture al di fuori del servizio sanitario nazionale.

Ma c'è una seconda e più preoccupata considerazione da fare: ancora una volta, una notizia come questa passa quasi sotto silenzio, e quando quel poco che trapela arriva alla gente, è sempre per sottolineare che le più profonde convinzioni dei professionisti obiettori, e cioè che la vita resta sempre un valore primario, sono in realtà di ostacolo al compimento di una tappa innegabile del "progresso civile" di un popolo. Sicché il messaggio da ricordare all'intera società non è la tutela della vita di madre e nascituro, ma l'assoluto, urgente bisogno di risolvere un problema (quasi sempre economico, mascherato però da "risolto psicologico") con l'eliminazione del nascituro. Così conclude Ognibene nel suo editoriale: "proprio l'assedio ricorrente alla scelta degli obiettori rivela un deragliamento linguistico e semantico [ma si potrebbe aggiungere anche sociale, ndr.], che ha portato ad annoverare nella categoria dei diritti la facoltà di abortire, che diritto non è né può diventarlo, tentando di zittire l'obiezione di coscienza".

La questione dell'informazione data male, o non data affatto, ripropone un difetto delle nostre società sul quale è necessario tenere alta la guardia: potremmo infatti scoprire troppo tardi che si sarebbero potuti divulgare tanto i valori per cui vale la pena battersi, quanto la condanna per i disvalori contro i quali combattere. "Troppo tardi" vuol dire questo: che le politiche a favore della famiglia non saranno state in grado di tutelarne né la forma - quella di unione coniugale tra uomo e donna - né la sostanza: l'offerta della vita coniugale alle generazioni future.

Per approfondimenti: Costituzione della Repubblica Italiana, articoli 29, 30 e 31.